

La vera minaccia al bipolarismo italiano

TANTI NOTABILI POCA STABILITA'

di Angelo Panebianco

E' lecito essere scettici sugli esiti pratici della discussione avviata da Berlusconi sul « partito unico ». Mancando solo un anno alle elezioni è inevitabile che ogni presa di posizione sulla « forma » del nostro sistema politico finisca per essere ispirata, a destra come a sinistra, da un tatticismo di corto respiro. Così apprendiamo che solo oggi Forza Italia si pente (forse) per aver fatto fallire, nel 1999, il referendum radicale volto ad abolire la quota proporzionale del nostro sistema elettorale. Oppure, si veda con quanta poca serietà, a sinistra, si discute di riforme istituzionali. Contro il « premierato » oggi voluto dalla destra, l'Unità martella ogni giorno in difesa della Costituzione « antifascista ». Ma, all'epoca della Bicamerale, il premierato era la proposta ufficiale del centrosinistra. Forse che, secondo l'Unità , il centrosinistra voleva allora spazzar via Costituzione e antifascismo? Tatticismi e propaganda a parte, resta che il problema italiano è proteggere l'unica cosa buona che, insieme a tante scorie, la fine della Prima Repubblica ci ha regalato: il bipolarismo, la divisione in due schieramenti, che consente agli elettori, quando votano, di scegliere il governo. Il bipolarismo, per mettere radici, richiede condizioni istituzionali favorevoli.

Queste condizioni possono essere le più diverse, come prova l'ampia gamma di sistemi istituzionali che si abbina al bipolarismo nelle altre grandi democrazie. Ma l'Italia, rispetto a quelle democrazie, ha due problemi. Il primo è che, legge elettorale a parte, la nostra forma di governo non è cambiata. Quella che abbiamo non serve a stabilizzare il bipolarismo. Anzi, lo penalizza, lo mantiene in uno stato di permanente precarietà. Il secondo problema, ancor più grave, è dato dal peso della storia, di abitudini dure a morire e di tanti piccoli interessi politici che quelle abitudini alimentano.

Uno degli argomenti più abusati contro il bipolarismo è che l'Italia godrebbe dello speciale privilegio di una pluralità di « culture » o tradizioni politiche, e che il bipolarismo sarebbe una camicia di forza, una forma di intollerabile violenza e di mortificazione della « ricchezza » (sic) politico culturale del Paese.

E' un argomento inconsistente. La cosiddetta ricchezza delle culture politiche italiane non ha più ragion d'essere dopo la fine della « guerra fredda » e dell'unità politica dei cattolici. Come accade in tanti altri Paesi, tutte le nostre supposte differenze politico culturali potrebbero benissimo convivere dentro pochi partiti contenitori. Se non fosse perché mancano le condizioni istituzionali favorevoli, la politica italiana potrebbe cavarsela benissimo con soli quattro, cinque partiti al massimo: due grandi partiti contenitori, o partiti omnibus, uno di centrodestra e uno di centrosinistra, più un paio di partiti ideologici, in quanto tali incoercibili, come Rifondazione o la Lega.

L'enfasi sulla pluralità di culture politiche per le quali — tutte — si pretende rappresentanza (e finanziamenti pubblici) è solo il comprensibile espediente di frazioni di personale politico in lotta per la sopravvivenza. E che trovano nelle cattive abitudini contratte in un'altra epoca storica, quella della Prima Repubblica, le motivazioni pseudo ideologiche per difendere un sistema di rappresentanza frammentato.

Ma possono le pur rispettabili aspirazioni alla sopravvivenza politica personale di questo o quel notevole avere la precedenza sull'esigenza di dare al Paese un più stabile, meno frammentato, sistema di governo?